

## FRA MEDIAZIONE E COMANDAMENTO

*Alberto Conci*

**A**ttorno al problema dell'esercito e della guerra si annida una questione vecchia, per la Chiesa, di almeno millesettecento anni - da quando cioè il cristianesimo diviene religione di stato - che è stata causa di grandi intuizioni e di continue prese di posizione. E' una storia fatta di riflessioni sull'esperienza della guerra, attraverso la quale si è tentato, fra mille difficoltà, di legittimare, limitare, annullare la guerra sentita in contrasto con la visione della pace (*Shalom*) che emerge dalla Bibbia. Ed è una storia che impone ancora oggi enormi problemi ai credenti che si pongono sinceramente alla ricerca dei percorsi etici, accettando il rischio della dialettica fra la mediazione necessaria del messaggio di Cristo nella storia e il suo tradimento.

Eppure, pur con tutta questa storia alle spalle, è doveroso oggi fare un passo all'indietro, alla ricerca di qualche criterio per decifrare l'oggi, fino all'avventura di quell'"oscuro falegname ebreo che ha spaccato la storia in due": ciò è determinante per evitare da una parte di ridurre il problema dell'esercito e della guerra a fattori di sviluppo puramente storico, sottraendoli in tal modo all'appello dell'etica; dall'altra per non fare un uso del Vangelo strumentale alla propria causa - militarista o pacifista che sia - dimenticando in tal modo la prospettiva di riferimento.

C'è la percezione diffusa di dover ripensare la pace. Ciò non è dovuto solo a fattori di carattere "tecnico", quali il crollo dell'impero sovietico con il conseguente mutamento del quadro internazionale (si pensi ai nuovi "modelli di difesa"), ma è riconducibile ad una nuova percezione della storia, che nasce anche dal superamento dell'equilibrio Est-Ovest, ma non solo. In questa situazione, dove sono in gioco orizzonti di senso e questioni di fondo, è decisivo tentare di ripartire da Cristo.

## La passione come prassi di pace

Il primo elemento di riferimento è il messaggio di Gesù, la sua parola di pace. Egli, nel Discorso della montagna (ma sarebbe un errore confinare il vangelo della pace solo in questi capitoli), pone elementi assolutamente centrali per la riflessione attorno a tale questione, proclamando la beatitudine dei miti o degli operatori di pace o ancora dei perseguitati per causa di giustizia, quasi la rinuncia all'autoaffermazione di fronte all'altro come condizione dell'essere discepolo. Ma non solo; Gesù proclama quello che Bonhoeffer definisce "lo straordinario" del messaggio evangelico, l'amore per il nemico, per chi si considera mio nemico (e qui, non prima, è introdotta la parola "amore" per definire un tale rapporto). Scrive D. Bonhoeffer:

Nel Nuovo testamento il nemico è sempre colui che nutre inimicizia per me. Gesù non ammette nemmeno la possibilità che ci sia qualcuno verso il quale il discepolo possa nutrire inimicizia.

Ciò che è straordinario in questo è il fatto che la sorgente del comportamento del discepolo non sta nel comportamento degli altri uomini, ma nell'amore di Cristo per lui: da tale considerazione non può nascere che l'amore per l'uomo, per ogni uomo. Il Vangelo impone qui un "cristocentrismo" nella visione della pace: la radice ultima è in Cristo. L'amore di Cristo per l'uomo è il paradigma sconvolgente dell'amore dell'uomo per l'uomo. Di qui due considerazioni: innanzitutto l'amore non è dunque un fattore marginale, ma la condizione straordinaria, sempre al di là, che ci è richiesta; in secondo luogo se la radice dello straordinario è verticale, in Cristo, lo straordinario è tale solo nell'orizzontalità della storia, e precisamente nel rapporto con l'altro uomo, ed in particolare con il nemico (che nel Nuovo Testamento, peraltro, ha un significato un po' diverso da quello attuale, legato ad una precisa teoria dello stato). Questa esigenza storica è veramente insopportabile e scandalosa, appare superiore alle forze dell'uomo, urta con la sua concezione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto.

Ma Gesù non si limita alla proclamazione di un principio, di una parola vuota. Egli lascia all'uomo una traccia più profonda, genera un solco più preciso, vivendo nella Passione le beatitudini. Se dato un principio è possibile smarrirsi nei problemi che vengono dalla sua attuazione, qui Gesù non intende lasciare dubbi e ci affida la tremenda e chiarissima traccia della Passione. Abbiamo letto troppe volte la Passione di Cristo in senso spiritualistico, toccati, è vero, dalla sofferenza dell'uomo Gesù, ma in fondo certi che la Risurrezione lo rendeva diverso, così diverso che abbiamo tolto ogni significato per noi, oggi, a quell'evento. E' come se una preoccupazione teologica ci avesse impedito di vedere la prassi di pace di Gesù, quasi che il ritirarsi di Dio sulla croce, il Suo

abbassamento, la morte violenta di Cristo per mano dell'uomo avessero valore solo per l'iperuranio teologico o per il florilegio esegetico. Abbiamo volentieri marginalizzato questi aspetti, dimenticando che qui entra in gioco non solo una verità di fede, ma anche il valore etico e normativo che esce dalla passione. Se dalla passione non ricaviamo nulla di vincolante per il cristiano, allora si può ipotizzare l'esistenza nel cristianesimo di una interessante schizofrenia fra il dover essere - che emerge dal Vangelo - e l'essere - la "realistica" logica della storia, una logica di rapporti di forza senza spazi per l'amore. Ma nella passione incontriamo l'attuazione e l'inizio del compimento del messaggio di pace di Gesù, che è condannato e muore a causa della denuncia del "formalismo, dell'abuso del potere civile e religioso, dell'ingordigia e dell'ambizione delle classi emergenti" (Mazzillo); Egli, che "passò fra noi", non reagisce al male con il male, rifiuta la risposta violenta contro coloro che lo arrestano. E sopporta la violenza fisica, operando fino all'ultimo per una conversione nonviolenta dell'altro ("se ho parlato male..."), caricandosi (e questa parola quanto pesa per il cristiano...) della croce, accogliendo in Paradiso il malfattore, affidandosi nelle mani di Dio, sconfiggendo la morte proprio passando attraverso di essa.

Ecco, è proprio qui che mi domando se una lettura storica della passione non ha contribuito a farci perdere di vista il dirimpente e perennemente critico significato di tali azioni di Gesù, togliendo ad esse ogni portata concreta. Ritorna qui alla luce qualche aspetto del "docetismo", quella dottrina eretica che non prendeva sul serio l'esistenza fisica di Gesù per valorizzarne invece quella spirituale. Per la riflessione sulla pace e sulla nonviolenza evangelica qui affiora una questione centrale. Nel docetismo l'umanità di Cristo non viene considerata fondamentale e rappresenta piuttosto il mezzo che Dio usa per parlare agli uomini: Gesù non rappresenterebbe altro che la "trasparenza di Dio". Tale dottrina fornisce un'immagine di verità assoluta, soprastorica, simile all'idea contrapposta all'apparenza. Nel docetismo, quello antico e quello serpeggiante oggi, non si accetta la piena realizzazione dell'incarnazione di Dio e si opera dunque una separazione tra il Cristo della fede e il Gesù storico che viene reso evanescente e senza peso: l'accento è su Dio e il Gesù che ha calpestato le strade polverose della Palestina, il Gesù che ha parlato, che ha sofferto, che è morto perdonando, in fondo non conta. Dio e Cristo sono sostanza, Gesù è accidente. E così la potenza del Vangelo viene svuotata della pressione che la prassi di Gesù esercita sul presente e cessa di essere avvenimento, evento, per ridursi a idea.

Il docetismo ci ripropone in fondo l'idea di una verità lontana dalla storia che rimane il luogo del male, del peccato, dell'indegnità, dell'apparenza: esso rappresenta la pretesa di confinare Dio al di là, perché è indicibile la sua presenza in mezzo alla natura decaduta. Con ciò non si deve tuttavia pensare che l'incarnazione sia una necessità, una necessaria manifestazione di Dio nella storia:

l'incarnazione rimane l'imprevedibile, l'indeducibile, l'irruzione concreta ed inaspettata di Dio.

### La linea del Regno

Ma la questione non si riduce solo a questo: la vicenda storica di Gesù non è solo un fattore al quale rifarsi in termini di testimonianza. L'esistenza di Cristo non è solo alle nostre spalle, ma Egli imprime una direzione alla storia, inaugurando il Regno che nella visione cristiana della storia giungerà alla pienezza con la parusia, con il ritorno di Cristo alla fine dei tempi. Il ritirarsi di Dio non è per sempre e la linea della storia è quella del Regno.

E' straordinaria la portata di una tale affermazione: la direzione della storia si delinea fra la promessa ed il compimento, fra ciò che vediamo già realizzato e il non ancora, fra l'esistente e la speranza. Ciò impone una riflessione sulla pace e sulla guerra, sull'esistenza dell'esercito e sulla nonviolenza: la storia non rappresenta il luogo del compimento, ma quello della responsabilità, della decisione, nella coscienza che non sempre tutto è chiaro, che non sempre la scelta si mostra nella distinzione fra bene e male, ma che spesso si sperimenta la drammaticità del non sapere che fare, del decidere fra male e male. Ma in questo spazio affidato all'uomo, nel quale sperimentiamo la profondità immensa del male, dobbiamo chiederci se il Regno è solo la mèta o se esso esercita una straordinaria pressione sul presente. Nelle nostre mani è solo l'oggi. E nei nostri pensieri la "memoria pericolosa" di Cristo e la coscienza di una direzione. In questo non ci sono che due ipotesi: o l'escatologia, la tensione verso il Regno di Dio, rappresenta un fuga di sicurezza dalla storia - lasciando ancora una volta che la vicenda umana sia in fondo autonoma da una fede che come Pilato "se ne lava le mani" -, oppure accettiamo di doverci impegnare nella direzione di quel Regno di pace, di giustizia e di verità, che Cristo, principe della pace, ci ha annunciato. Non è in gioco una cosa da poco: è in gioco il significato della speranza, intesa in un caso come attesa passiva e perciò come rifiuto della responsabilità (e ciò si traduce più semplicemente nell'accettazione di una logica della storia nella quale pessimisticamente non sembra esserci spazio per la guida di Dio); nell'altro come attesa operosa, come assunzione responsabile dello straordinario dono della pace del Risorto affidato all'uomo (la pace è il primo dono di Cristo risorto alla comunità dei discepoli: "Pace a voi"). Tutto ciò ci pone di fronte ad un problema di enorme portata: quello del rapporto fra escatologia ed etica: quanto pesa nel cristianesimo il "non ancora" nella determinazione dell'etica? Qui, nella promessa di un Regno di giustizia, verità e pace, sta veramente un paradosso: quello del lavoro nella storia per un regno che non si compie nella storia, ma che comincia in essa.

Con un'immagine, se il discorso della montagna e la passione sono l'origine,

il punto dal quale deve partire imprescindibilmente la riflessione e la prassi di pace del cristiano, e rappresentano la memoria presente e perennemente critica, l'escatologia esercita l'attrazione del punto d'arrivo; fra origine e meta, però, il cammino non è indifferente, non è mai scontato, ed esige l'assunzione della responsabilità per la giustizia, la verità e la pace.

Tutto ciò non è senza problemi, a causa soprattutto dell'esperienza della presenza profonda, banale e drammatica del male, negazione del Regno, oscuramento della promessa della guida di Dio nella storia ("ecco, io sono con voi fino alla fine"). Ma è qui, a contatto con questa esperienza profonda, che acquistano peso la passione e l'escatologia: se esse non hanno la forza di costringere il pensiero e la prassi, non rimane che lo scacco.

E' a fronte di questa presenza che emerge la necessità della ricerca guidati dalla lettura profetica (profeta è colui che parla in favore di Dio) della Bibbia: da una lettura cioè continuamente critica nei nostri confronti, che impone la conversione, l'inquietudine, il "voltarsi" come appello ineludibile.

In questo tempo di Avvento, nell'attesa di Dio in un mondo minacciato, rimangono ancora sconvolgenti le parole che D. Bonhoeffer ebbe a pronunciare nel 1934:

"Per la pace si deve arrischiare, è una grande temerarietà e non si può mai stare sul sicuro. Pace è il contrario di sicurezza. Cercare sicurezza significa avere difidenze e queste generano a loro volta guerra. Cercare sicurezza significa volersi proteggere. Pace significa affidarsi totalmente al comando di Dio, non voler sicurezze, ma nella fede e nell'obbedienza porre in mano a Dio onnipotente la storia dei popoli e non volerne disporre a proprio arbitrio. [...] Chi di voi può mai dire di sapere che significherebbe per il mondo se un popolo accogliesse il proprio assalitore non con le armi in pugno, ma con la preghiera, disarmato e proprio per questo armato dell'unica difesa e arma efficace?"

E così si apre una domanda lacerante: se la pace, nelle parole e nella prassi di Gesù Cristo come nella promessa del Regno, emerge come riserva critica sull'esistente e come comandamento, dovremmo chiederci se riflettere sul rapporto fra mediazione e tradimento non significhi in qualche modo evitare una questione più profonda: sappiamo semplicemente ubbidire alla Parola? ■